

DANTE E CARLO MARTELLO ANGIOINO, RE TITOLARE D'UNGHERIA.

1290—1295.¹

I.

Dante seppe le buone qualità della nazione ungherese, ma ne conobbe anche i difetti, primo tra questi, quello di lasciarsi troppo facilmente fuorviare da avventurieri purché si presentassero sotto la maschera di alte idealità.

Il giudizio di Dante colpisce inesorabile popoli e stati. Egli chiama bestie i fiorentini, spelonca di fiere, Pistoia. Condanna i francesi per la loro vanità, e per l'intemperanza nel bere, i tedeschi. Ha invece parole lusinghiere per l'Ungheria, quando parla di essa, ciò che avviene una sola volta nel canto XIX del Paradiso.

Conversando nel cielo di Giove coll'Aquila imperiale in cui si foggiano le anime dei beati, questa mentre risponde a Dante per solvergli un dubbio, coglie l'occasione per riprendere i re malvagi di quel tempo, i quali, al tribunale di Dio, rimarranno confusi da quelli stessi che non conobbero mai Cristo. Dice l'Aquila che in «quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi», si leggeranno i misfatti di Alberto re di Germania, e tra questi, la distruzione da lui fatta della Boemia, si leggeranno le falsificazioni di moneta fatte da Filippo il Bello re di Francia, la superbia dei re d'Inghilterra e di Scozia, la lussuria ed il viver molle dei regnanti di Spagna e di Boemia, la malvagità di Carlo II re di Napoli, che a mo' di corsaro diede in moglie la figliola al ricco ma decrepito marchese d'Este, si leggeranno le losche manipolazioni del re di Serbia che contraffecce il «conio di Vinegia». E qui è la volta dell'Ungheria.

¹ Pubblichiamo commossi questo scritto inedito di Monsignore Guglielmo Fraknói, intesi così a tributare un nuovo segno di riverente omaggio alla memoria dello storico insigne, dell'indagatore infaticabile delle relazioni italo-ungheresi, tolto a noi il 20 novembre 1924. Sull'argomento vedi anche l'articolo «Dante e l'Ungheria» del dantista Giuseppe Kaposi, anch'esso defunto, pubblicato in *Corvina* (vol. II, 1921).

Ma l'Aquila tace dei delitti di Ladislao il Cumano, i quali certamente gli avrebbero assicurato un posto distinto nella serie dei re malvagi. E come presa improvvisamente da un nuovo pensiero, l'Aquila esclama :

«O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare!»

In questa breve proposizione sono fissati due fatti. Il primo si è, che all'Ungheria non può venir mosso che un solo rimprovero, il rimprovero di essersi lasciata malmenare, fuorviare nel passato da avventurieri. Il secondo si è, che l'Ungheria ha tutte le condizioni per essere beata in avvenire meno una : la capacità cioè di resistere alle lusinghe di quei suoi apparenti amici.

Il giudizio dell'Aquila riflette naturalmente quello di Dante, che è dettato da interessi politici e da sentimenti personali dell'Alighieri.

Dante riteneva necessario nell'interesse dell'Italia e di Firenze che, estinto il ramo maschile della dinastia nazionale ungherese degli Arpadiani, il trono d'Ungheria venisse assicurato agli Angioini, e non occupato da pretendenti tedeschi o slavi. Inoltre egli era legato da vincoli di amicizia ideale al principe angioino Carlo Martello, nipote del re d'Ungheria Stefano V e figlio del re di Napoli Carlo II, e destinato al trono d'Ungheria. Per tal modo Dante doveva considerare come frutto di malvage e perniciose influenze l'attaccamento degli ungheresi per Ladislao IV e per Andrea III, al quale per giunta si attribuiva un'origine illegittima.

II.

Firenze e Dante vengono ad esporsi per la causa degli Angioini proprio nell'epoca in cui appare imminente la realizzazione dei loro diritti di successione al trono d'Ungheria. La repubblica fiorentina accoglie come alleato Carlo II, venuto a Firenze nella prima metà del 1288, lo assicura del suo aiuto, e lo appoggia validamente nella battaglia di Campaldino, alla quale prende parte anche Dante.

Quasi contemporaneamente i magnati ungheresi esecutori di un ordine del parlamento ungherese, s'impadroniscono di Ladislao IV. L'alto clero poi raccolto in concilio provinciale, lo colpisce d'interdetto, avendo il re — pur di vendicarsi — chiamato in

aiuto i tartari pagani, e lo priva così del diritto di esercitare i poteri regi.¹

Ma il papa Niccolò IV, al quale si erano rivolti per aiuto, non persuaso dalle gravi accuse e dal profondo malcontento, esitava per quanto sollecitato dalla corte di Napoli a ripetere nei riguardi del re d'Ungheria il procedimento energico che aveva a suo tempo applicato agli Hohenstaufen. Il pontefice si decise a dichiararsi apertamente per gli Angioini soltanto quando gli fu pervenuta da Napoli la notizia dell'uccisione di Ladislao IV^a (10 luglio 1290) e dell'attività che con successo veniva spiegando il partito di Andrea III. Inviò allora a Napoli un cardinale, il quale incoronò solennemente re d'Ungheria Carlo Martello d'Angiò l'8 settembre 1290.

Il cronista fiorentino Giovanni Villani contemporaneo di Dante, e molti anni suo vicino di casa, prese nota del fatto, aggiungendo che in quell'occasione la corte di Napoli tenne splendide feste, e che Carlo Martello e suo padre batterono cavalieri molti giovani francesi ed italiani.²

Siccome dell'incoronazione non fanno menzione le fonti storiche romane ed ungheresi, e la narrazione del Villani contiene un'apparente contraddizione cronologica, alcuni storici ungheresi ed italiani non hanno voluto prenderne notizia.

Non così noi, che non ne dubiteremo dell'autenticità, anche perché il Villani ebbe certamente agio di controllarla da più parti, e non avrà avuto nessun interesse per registrare come vero un avvenimento non avvenuto. È anche escluso che con questa notizia il Villani abbia voluto appoggiare il diritto di successione degli Angioini, descrivendo egli la festa di corte con maggiore cura che non la cerimonia dell'incoronazione, e tacendo persino il nome del legato apostolico incaricato di eseguirla.

Documenti dell'epoca comprovano l'incoronazione avvenuta l'8 settembre 1290. Diciannove giorni dopo, Carlo Martello porta già il titolo di Re d'Ungheria, ed esercita in Ungheria diritti sovrani. Il titolo giuridico derivava dall'incoronazione avvenuta per ordine del Papa. E soltanto alcuni mesi più tardi la corte angioina si mise

¹ Un quadro dettagliatissimo ed attendibilissimo della situazione e degli avvenimenti ungheresi nel 1288 è contenuto nella lettera diretta l'8 maggio 1288 dall'arcivescovo di Esztergom al Papa, pubblicata da Giovanni Karácsonyi nella Rivista «Századok» (1910).

² Il papa si lagna il 31 gennaio 1291 di non aver avuto ancora notizie dirette sull'uccisione di Ladislao IV (Theiner, Hungaria sacra I. 371); la corte di Napoli invece aveva già il 16 settembre 1290 assegnato un premio all'ambasciatore dell'oramai vedova regina d'Ungheria (Anjou-kori diplomáciai emlékek, I, 73).

³ Cronaca, lib. VII, cap. 135.

alla ricerca di altri titoli. Il 6 gennaio 1292 la Regina Maria lo investì solennemente del diritto di successione, e lo insediò nella dignità reale inviandogli una corona ed una bandiera.¹

Ma in favore dell'autenticità della notizia sull'incoronazione registrata dal Vasari sta la deposizione di un teste attendibilissimo. La deposizione dello stesso Dante, il quale nel canto VIII del Paradiso, fa dire a Carlo Martello le seguenti parole :

«Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poiché le ripe tedesche abbandona.»

Sulla scorta di Dante, scrupoloso registratore di avvenimenti storici, possiamo essere certi che Carlo Martello si cinse la fronte della corona d'Ungheria, anzi crediamo di poter asserire che Dante vide effettivamente fulgergli in fronte la corona; non già la corona di Santo Stefano, ma un'altra destinata a sostituirla. Siamo cioè portati a supporre che Dante sia stato presente alla cerimonia dell'incoronazione come legato fiorentino. In tali occasioni gli stati alleati non mancavano mai di farsi rappresentare e non dovremmo maravigliarci se la scelta della repubblica fiorentina fosse caduta allora su Dante, poeta già ben noto, ed investito di cariche pubbliche nella sua patria.

Che Dante sia stato due volte in ambasceria presso la corte di Napoli, afferma un famoso umanista del Quattrocento, il Filelfo nella vita che scrisse di Dante, la quale anche se contiene delle notizie biografiche non del tutto attendibili, sembra però possedere tutti i requisiti di attendibilità richiesti dalla critica della storia, nei riguardi dell'attività diplomatica del Fiorentino.

Il Filelfo ci dice che ben quattordici furono le ambascerie di Dante presso principi e stati italiani dell'epoca.

La presenza di Dante alle feste d'incoronazione a Napoli sembra confermata da una lettera che secondo afferma il Filelfo Dante avrebbe indirizzata a Carlo Martello «re invitto degli unni», e della quale il dotto umanista cita un brano.³

Siccome non sapremmo indovinare per qual motivo Dante o Filelfo avessero potuto inventare il frammento in parola, e siccome

¹ V. il relativo documento in Anjou-kori dipl. emlékek, I, 75—104.

² La vita di Dante del Filelfo venne pubblicata dal Solerti: «Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio anteriori al secolo XVI», Milano.

³ «Magna de te fama in omnes dissipata, coegit me indignum exponere manum calamo et ad tuam ascendere serenitatem». Non ci è rimasto il testo completo della lettera, la quale non figura tra le epistole dantesche.

sappiamo che il Filelfo scrisse la vita quando fu a Verona, ospite di un discendente di Dante al quale dedicò, per giunta, l'opera, — supponiamo che il frammento sia stato mostrato all'umanista appunto da quel lontano pronipote dell'Alighieri.

III.

Tre anni e mezzo dopo l'incoronazione napoletana, Dante ebbe occasione di meglio conoscere l'Angioino, di vederlo e di stringere con lui legami di ideale amicizia.

Carlo II, di ritorno dalla Spagna, si era trattenuto a lungo nella Provenza, tenuta allora dagli Angiò. Egli si preparava a ritornare a Napoli, passando per Firenze. Aveva deciso di tentare di prendere l'Ungheria colle armi,¹ ed aveva bisogno di trovare alleati che lo aiutassero nell'impresa. Infatti egli invita sulla fine del 1293 l'incoronato pretendente al trono d'Ungheria a venirgli incontro nella capitale toscana. Carlo Martello, che era rimasto a Napoli come vicario del padre, si mise in viaggio verso i primi di febbraio del 1294 e giunse a Siena il 2 di marzo. Era accompagnato da un brillante seguito di duecento gentiluomini italiani e francesi, vestiti sfarzosamente all'ungherese, con armi preziose e sulle gualdrappe dei cavalli ricamata l'arma d'Ungheria.² La repubblica fiorentina mandò a Siena a riceverlo un ricca delegazione, dalla quale certamente non poteva mancare Dante, il quale poi lo avrà accompagnato a Firenze. Qui Carlo Martello passò una settimana in attesa di sua padre, di sua madre e dei fratelli, coi quali s'intrattenne a Firenze una seconda settimana. I legati fiorentini li accompagnarono certamente per un tratto, quando gli ospiti proseguirono il viaggio.

IV.

Ad onta della differenza di età, una reciproca simpatia deve essere presso sorta tra il pretendente del trono d'Ungheria ed il

¹ Di questo disegno si fa menzione sovente nel carteggio di Carlo II; cfr. Anjou-kori dipl. emlékek, I.

² «... si passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliolo re d'Ungheria, e con sua compagnia ducento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno riletate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro e accherchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che pareva la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco». (Cronica di Giovanni Villani, Libro VIII, Capitolo XIII.) — La Regina di Napoli, Maria d'Ungheria, fece fare una veste di gala per Carlo Martello «ad modum ungaricum»; cfr. Anjou-kori dipl. emlékek, I, 92. e Fraknói V., Mária nápolyi királyné, Budapest, 1896, p. 18.

poeta fiorentino. Secondo i contemporanei il giovane re, biondo e di gentile aspetto, affascinava tutti coi suoi modi cortesi. Uno di loro scrive che in lui vero figlio di Venere, si incontravano tutte e cinque le qualità della vera cortesia : bellezza, giovinezza, ricchezza, forza, virtù. Derivava questa simpatia dai comuni ideali poetici, e dall'identità delle vedute politiche. Ambedue sognavano il trionfo della causa imperiale, il riconoscimento dell'indipendenza e della libertà interna degli stati. Essi si attendevano la realizzazione dei loro sogni da Enrico VII di Lussemburgo. Ma forse Dante avrà sperato che le relazioni familiari e le dote personali avrebbero potuto aprire all'amico regale la via al trono, e non avrà mancato di destare in lui le stesse speranze.

È quindi naturale che in quelle settimane di rapporti personali sia sorta tra i due giovani una ideale amicizia. Ed a questa il Poeta innalza un ricordo imperitura nella sua Comedia. Carlo Martello muore nel 1295. Ed alcuni anni più tardi Dante canta nel canto VIII del Paradiso il suo incontro collo spirito dell'amico. Lo spirito gli si presenta, e rievocando le ore trascorse insieme in terra, dice :

... il mondo m'ebbe
qui poco tempo ; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

— — — — —
Assai m'amasti, ed avesti ben onde ;
Ché, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Due sono i fatti che risultano anche attraverso al velame della poesia. Primo che Dante assai amò Carlo Martello, e che il pretendente del trono d'Ungheria ricambiò sinceramente questo affetto. Secondo che di questo amore, Carlo Martello non poté mostrare a Dante che le fronde, ma che se non fosse morto tanto presto, ben altri e maggiori segni gliene avrebbe dati.

† *Mons. Guglielmo Fraknói.*

¹ Benvenuti de Rambaldis da Imola Commentum super Dantis Alighieri Comoediam. — Giuseppe Kaposi, Dante e l'Ungheria, Corvina, fasc. 2^o (1921).